Lo studio del diritto romano versò nella dottrina e nella pratica gran parte delle antiche norme intorno ai contratti; ma non si che gravi mutamenti non fossero indotti dalle trasformazioni dei tempi e dei luoghi. Intanto la quadruplici distinzione romana dei contratti conchiusi *re, verbis, litteris, consensu*, accettata nella dottrina, non aveva più un valore assoluto, e serviva soltanto per le definizioni scientifiche; mentre, venuti a mancare i tipi prefissati del diritto romano, si tendeva a fondare tutti i contratti sull' unica base dell' accordo volontario delle parti (§ 131), distruggendo così le viete classificazioni. Nella definizione dei contratti, la dottrina civilistica preferiva ormai riferirsi alla natura della causa, secondo che il contratto era oneroso, gratuito, aleatorio o in causa di morte, ovvero a certi aspetti esterni o interni della convenzione, a seconda che prendeva natura di contratto unilaterale o bilaterale, principale o accessorio, solenne o non solenne, civile o commerciale. Di fronte al campo quasi sterminato, che si apre in questa materia, è necessario qui restringersi a pochi tocchi su alcuni tipi fondamentali di contratti, nei quali lo svolgimento medievale ha lasciato più profonde tracce.

La regola romana, che il contratto di compravendita non trasferisse, senza tradizione, il dominio, poteva accordarsi con le consuetudini giuridiche medievali (§ 75); ma, non distinguendosi più esattamente tra l' obbligo della trasmissione del possesso e il reale trasferimento della proprietà, sembrava d'altra parte urtare contro la affermazione della consensualità del contratto. La pratica e gli interpreti sospinsero perciò volentieri il diritto ad abbandonare le forme manuali della tradizione, applicando su vasta scala il *constitutum possessorium* (§ 128), e mutando questo in una clausola notarile, che negli strumenti era sufficiente a figurare la tradizione (*traditio ficta*) e che talora fu anche sottintesa. Non restava perciò che un passo, per dichiarare la compra-